

Convegno Galtelli

Riflessioni intorno alla leggenda di Cola Pesce

(Gabriella Mondardini)

Trovo di grande interesse lo spirito di questa rassegna dove luoghi e miti, luoghi e immaginazione letteraria si incontrano, interagiscono fra loro. Rientra in questo spirito anche la leggenda su cui vorrei conversare con voi questa sera. Il mare vi è protagonista, e non di meno i luoghi che lo circondano, i bordi del mare, appunto.

Quasi ovunque, i luoghi, grazie a tracce della toponomastica e a fonti orali e scritte, evocano figure mitologiche ed esseri leggendari, che se affondano le radici nella stratificazione culturale, non di meno si comprendono nel contesto ecologico locale. (Come avete visto dal comunicato stampa, c'è un'antica leggenda, tramandata da fonti orali e scritte, che viaggia sulle vie del mare, ne frequenta le meraviglie e i segreti, dimora nei paesi costieri del Mediterraneo, innovandosi e adattandosi allo scorrere del tempo. Ancora oggi non cessa di ispirare poeti, musicisti e artisti d'ogni genere, viaggiando sulla rete del villaggio globale).

Si tratta della leggenda di Pescecola

La conoscete sicuramente, perché l'hanno divulgata, fra gli altri, due intellettuali importanti, Italo Calvino e Benedetto Croce, ma è Giuseppe Pitre che ha prodotto la rassegna più completa delle versioni scritte e orali.

La racconto di Calvino è una versione palermitana, e ha una certa fortuna fra i lettori di fiabe.

Farò riferimento alla versione raccolta e pubblicata da Benedetto Croce. Qui la leggenda di Niccolò Pesce narra di un "fanciullo che amava starsene sempre in mare, facendo gridare sua madre, la quale, un giorno, nel calore dello sdegno gli gettò la maledizione, che 'potesse diventare pesce'; e da pesce o quasi pesce egli visse da allora, capace di trattenersi ore e giorni immerso nelle acque, come nel suo proprio elemento, senza bisogno di risalire a galla per respirare. E a percorrere in mare lunghe distanze rapidamente, Niccolò Pesce usava l'astuzia di lasciarsi ingoiare da taluno degli enormi pesci che gli erano familiari e viaggiare nel loro corpo, finché, giunto dove bramava, con un coltellaccio che aveva sempre seco, tagliava il ventre del pesce e usciva libero nelle acque, a compiere le sue indagini. Una volta il re fu preso da desiderio di saper come fosse fatto il fondo del mare; e Niccolò Pesce, dopo lunga dimora, tornò a dirgli che era tutto formato di giardini di corallo, che l'arena era cosparsa di pietre preziose, che qua e là s'incontravano mucchi di tesori, di armi, di scheletri umani, di navi sommerse. Un'altra volta discese nelle misteriose grotte di Castel dell'Ovo, e ne riportò manate di gemme. Ancora il re gli commise di indagare come l'isola di Sicilia si regga sul mare, e Niccolò Pesce gli riferì che poggiava sopra tre enormi colonne, l'una delle quali era spezzata. Ma, finalmente, un giorno venne al re voglia di conoscere a che punto veramente egli potesse giungere della profondità del mare, e gli ordinò di andare a ripigliare una palla di cannone, che sarebbe stata scagliata nel faro di Messina. Niccolò Pesce protestò che avrebbe ubbidito, se il re insistesse, ma che sentiva che non sarebbe mai più tornato a terra. Il re insistette. Niccolò saltò subito nelle onde; corse

corse senza posa dietro la palla che precipitava rapida; la raggiunse in quella furia di inseguimento e la raccolse nelle sue mani. Ma ecco che, alzando il capo, vide sopra di sé le acque tese e ferme. Lo coprivano come un marmo sepolcrale. S'accorse di trovarsi in uno spazio senz'acqua, vuoto, silenzioso. Impossibile riafferrare le onde, impossibile riattaccare il nuoto. Colà restò chiuso, colà terminò la sua vita"¹.

E' questa la "versione napoletana" della leggenda, che Croce dice di aver avuto a Napoli appunto, dal cocchiere di casa.

Il riferimento iconografico, indicato dallo stesso Croce, è il bassorilievo collocato su un palazzo presso l'arco del Porto, a Napoli, e rappresenta un uomo villosso, con un lungo pugnale nella mano destra, il pugnale che "serviva a tagliare il ventre dei pesci dentro i quali viaggiava"².



Il bassorilievo collocato su un palazzo presso l'arco del Porto, a Napoli,

Sulla leggenda di Pescecola, ci sono vari studi, che si differenziano per la varietà degli interessi e per gli strumenti concettuali di analisi. Per la mia analisi, che fa riferimento a concetti antropologici, ho privilegiato la versione di Benedetto Croce, perché, rispetto ad altre, contempla quasi tutti i temi essenziali che emergono nel contesto complessivo delle versioni scritte ed orali:

- l'amore per il mare e la maledizione materna;
- la metamorfosi e le imprese che vi sono connesse;
- l'intervento dell'autorità e il desiderio di conoscenza;
- la sequenza delle prove e il sacrificio finale.

Ma l'analisi di altre versioni, scritte ed orali, consentirebbe un ulteriore arricchimento. Lo studioso Giuseppe Pitre, in una raccolta organica apparsa nel 1904,

¹ Cfr. B. Croce, *Storie e leggende...*, cit., pp. 266-268.

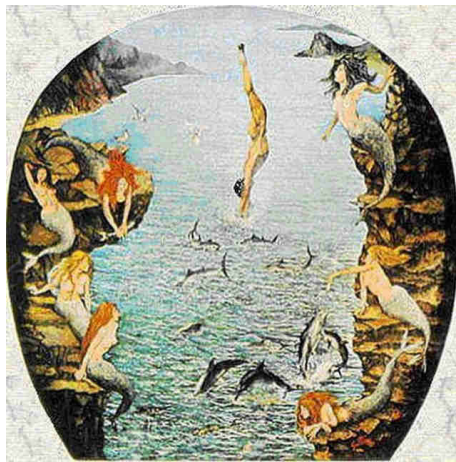
² Idem, p. 268. Il bassorilievo è tuttora visibile come indicato dal Croce.

ne riporta ben 37 scritte e 18 orali, queste ultime in gran parte raccolte direttamente in vari paesi della Sicilia³.

Nella maggior parte dei casi, Pesce Cola è **siciliano**, talora di Catania, ma più frequentemente di Messina, o “faroto”, cioè di Faro, che è una località dello Stretto. E a Messina se ne riscontrano le tracce:



Statua di Messina



Renato Guttuso;Grifeo

³ G. Pitrè, *La leggenda di Cola Pesce*, in Id., *Studi e leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane*, Torino, Carlo Clausen ed., 1904.

Lo scenario in cui si svolge l'azione è lo Stretto di Messina, un territorio marino particolarmente pericoloso, per le correnti e i vortici che vi si formano, segnato da vicende mitiche le più varie, come quelle più note di Scilla e Cariddi, di Ulisse e delle sirene dei poemi omerici.

La collocazione storica della leggenda risale all'epoca medioevale, infatti, mentre le fonti orali rimandano ad un passato lontano non ben definito, le prime fonti scritte, se pure con qualche scarto fra loro, fanno riferimento ad un periodo storico ben preciso, a cavallo fra il XII e il XIII secolo⁴.

La letteratura specialistica ha indagato sulle origini, la diffusione e l'evoluzione della leggenda di Cola Pesce. Secondo Pitre il racconto era già tradizionale in epoca medioevale e i contenuti evocerebbero un complesso mitico rituale presente nell'antica Grecia: Cola Pesce, con i suoi ripetuti "tuffi in mare", richiamerebbe la figura di Teseo, che si lancia in mare, conquista una coppa e riemerge; ma anche quella di Glaucos, trasformato in dio marino; e infine Orione, che aveva la facoltà di camminare a piede asciutto sull'acqua⁵.

Ad Orione, secondo i letterati napoletani del seicento, si riferirebbe anche il bassorilievo di Napoli di cui s'è detto, che il popolo associa invece a Cola Pesce⁶.

Quanto alla diffusione, nel corso dei secoli, versioni scritte si sono moltiplicate e diffuse nei paesi del Mediterraneo e in Europa, alimentando anche un filone letterario di poemi, liriche e drammi teatrali. Se ne hanno tracce nel *Don Chisciotte* di Cervantes; poeti come von Kleist e Schiller ne fanno argomento dei loro poemi, mentre in Italia, nel corso dell'ottocento, il tema compare in poesie, drammi e libretti d'opera. (Lettera di Schiller a Goethe 1789)

Parallelamente, e in gran parte indipendentemente dalla tradizione scritta, si tramandano le versioni popolari orali, con una ricca varietà nei paesi della Sicilia e dell'Italia meridionale, ma non mancano riscontri in Grecia⁷ e in Spagna.

Nel caso della tradizione spagnola si deve a Croce la scoperta di una storia popolare di Pece Nicolao, risalente al 1608. In questa versione l'origine di Pece Nicolao è Rota sul mare (Cadice), dove ancora vivrebbero i suoi discendenti ed egli stesso, ritenuto vivente all'epoca, si sostiene ricomparisse di tanto in tanto per istruire i marinai nell'arte della navigazione⁸.

⁴ Per le prime versioni scritte vedi Gualterus Mapes, *De Nicolao Pipe homine aequeoreo*, (in Id., *De Nugis Curialium*) datato fra il 1188-1193 e Gervasius de Tilbury, *Otia Imperialia*, 1210, in G. Pitre, *op. cit.*, pp. 121-122. Il nome *Pipe* che diventa *Papam* in Tilbury e nelle versioni successive *Pisce*, sarebbe, secondo Pitre, un errore di pronuncia o di trascrizione (Ivi, p. 8).

⁵ Idem, p. 297, e sgg.

⁶ B. Croce, *Storie e leggende...*, cit., p.269.

⁷ Cfr. N. G. Politis, *Cola Pesce in Grecia*, "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", (ed. or. 1903), Bologna, 1968, pp. 112-217.

⁸ *La relacion de como el Pesce Nicolao se ha parecido de nuevo en el mar, y habló con muchos marineros*, Barcellona 1608, in B. Croce, *La storia popolare spagnola di Niccolò Pesce*, "Napoli Nobilissima", vol. V, fasc. IX, 1896, pp. 141-143.

In Francia si ha notizia del demonietto Poisson Cole che, contrariamente al nostro mediterraneo che è un essere benevolo e servizievole nei confronti dei pescatori, nelle coste bretoni si diverte a giocare loro tiri mancini, inzuppandoli con secchi d'acqua, imbrogliando le reti e disancorando le barche dagli ormeggi?⁹ Se parentela c'è, come il nome lascerebbe intendere, certamente, quanto alle caratteristiche, dobbiamo pensare ad un'operazione di inversione, che sarebbe interessante indagare più a fondo.

C'è da chiedersi perché una leggenda, nata nella cultura europea medioevale, si conserva fino ad oggi, alimentando temi iconografici, drammi teatrali e performances culturali in aree campane, siciliane e non solo. Oggi, con la rete, se voi cercate Colapesce trovate tantissime iniziative, dai canti ai filmati e alle notizie più diverse, dove la leggenda viene reinterpretata e adattata ai problemi di oggi.



La rosa dei venti

A dare senso alla leggenda e mantenerla in vita sono sufficienti i motivi mitici della tradizione, o non, invece, la persistenza di particolari esperienze degli uomini che non tramontano? Io propongo di contestualizzare la leggenda nella realtà socio-culturale delle società marinare e di pesca. Del resto molte versioni della leggenda indicano Nicola come figlio di pescatore.

La prima scena è quella di un fanciullo che amava starsene sempre in mare.

Personalmente, nelle mie ricerche in comunità marinare ho prestato attenzione con assiduità al comportamento infantile e ho riscontrato che le esperienze dei maschi sono differenti da quelli delle femmine.

Gli spazi del gioco sono separati. Il gioco delle femmine si svolge generalmente a terra, in casa o in strada: ricorrono i giochi con le bambole, la settimana, nascondino,

⁹ Delle prodezze di questo strano essere si ha notizia anche nel Sud d'Italia per opera di un giornalista anonimo che lo associa a Niccolò Pesce (*Poliorama pittoresco*, Fergola, Napoli, 1837, a. II, sem. I, n. 29, p. 230) traendolo dal francese *Magasin pittoresque* del 1835. Ma sul tema si veda P. Chardin, *Les poissons fantastiques: I. Le poisson Nicole*, in "Revue de trad. pop.", Paris, mars 1891, t. VI, n. 3, p. 142 e le pubblicazioni di P. Sebillot, in particolare *Traditions et superstitions de la Haute-Bretagne*, Paris, 1982, t. 1, p. 153-156. La vicenda è riportata da G. Pitre, *op.cit.*, p. 47 e sgg.

ecc. I maschi, al contrario, sembrano privilegiare il mare e il porto, dove iniziano a familiarizzare con l'acqua imitando gli adulti e giocando con piccole barche. Gli anziani raccontano che da piccoli avevano una forte attrazione per il mare, un desiderio forte di far parte di un equipaggio, tanto che spesso la prima uscita in mare avviene perché il ragazzo si nasconde a bordo, per ricomparire quando la barca è già lontana dalla riva¹⁰.

Ma torniamo alla leggenda, questa volta da una versione orale siciliana: "Una volta c'era a Messina una madre che aveva un figlio che si chiamava Cola e stava sempre ficcato in mare. Sua madre non faceva altro che chiamarlo ed egli la faceva arrabbiare moltissimo. Un giorno Cola fece arrabbiare tanto la madre che lei, non potendone più gli gettò una maledizione: 'che potessi diventare un pesce e non uscire più dall'acqua!' Giusto giusto i cieli si trovavano aperti e la maledizione ebbe effetto, ed ecco in un momento diventò mezzo pesce e mezzo uomo..."¹¹.

Siamo dunque di fronte ad una metamorfosi che identifica nella maledizione materna la causa scatenante, ma in molte versioni è lo stare sempre in acqua che porta Cola ad assumere le caratteristiche di pesce.

L'opposizione fra l'insediamento sicuro a terra e quello ignoto e pericoloso del mare va ad associarsi qui alla relazione fra due universi, quello degli uomini e quello dei mostri. La narrazione rimanda ad un tempo ed a un contesto in cui è ancora efficace un confine, un margine fra il luogo domesticato degli uomini e quello selvaggio e mai completamente dominato del mare.

Cola Pesce si colloca a cavallo fra i due mondi, ha la possibilità di superare il confine fra terra e mare, fra il regno umano e quello animale: come sottolinea la quasi totalità delle versioni della leggenda egli è mezzo uomo e mezzo pesce. Non si può definire uomo, perché partecipa delle caratteristiche di pesce, né pesce perché partecipa delle caratteristiche di uomo.

Che cosa rappresenta questo essere che non è né una cosa né l'altra, ma l'una e l'altra insieme?

Qui viene utile il concetto di rito di passaggio, che riguarda quelle cerimonie che accompagnano ogni modificazione della vita degli uomini, si tratti della nascita, della pubertà, del matrimonio, ecc. Lo studioso francese Van Gennep sostiene che i riti di passaggio si articolano in tre fasi: una prima fase di separazione dalla comunità (fase pre-liminare), quindi c'è una fase di margine e di isolamento (fase liminare – limen significa confine) e infine una fase di reintegrazione nella comunità (fase post-liminare).

Osserviamo la leggenda di Colapesce: essa descrive con chiarezza le tre fasi del rito: il fanciullo che sta sempre in mare mostra una separazione; la madre lo maledice provocandone una metamorfosi, che lo porta in una situazione di margine; e infine l'esito finale della morte, che però possiamo interpretare come morte in uno stato, quello di fanciullo, per accedere ad un altro, quello di adulto.

¹⁰ Id., "Infanzia, educazione, memoria. Fra antropologia e storia", in L. Caimi (a cura di), *Infanzia, educazione e società in Italia fra Otto e Novecento*, Sassari, EDES, 1997a, pp. 111-125.

¹¹ Cfr. G. Pitre, *op. cit.*, p.157.

Un ulteriore elemento di conferma è il tema della maledizione materna. Questo tema, rappresenta un motivo religioso antichissimo, particolarmente legato ad uno stadio di cultura matriarcale o matrilineare: anche altrove, nei miti e nelle leggende, ricorre il ruolo della matrigna o comunque di una immagine femminile che impone dure prove ai giovanetti nei riti iniziatici.

Qui mi soccorrono concetti psicoanalitici, quando riferiscono di “cattive madri”. Da un punto di vista psicoanalitico si sostiene che la madre incarna una tensione fra due madri, quella naturale, contraria ai cambiamenti, che tende a trattenere il bambino presso di sé e quella sociale o patrilineare che lo spinge nell’ordine sociale maschile¹².

Il potere magico materno risiede nella facoltà naturale delle donne di far nascere, riprodurre, garantire la discendenza ed è forse questo potere originario che dà forza e alimento alla maledizione e che, originando la metamorfosi, produce una seconda nascita, quella che, allontanando il bambino da sé, lo porta a diventare adulto.

La leggenda ribadisce e sancisce la dicotomia dei ruoli maschile e femminile. Nella realtà etnografica infatti la separazione ecologica fra terra e mare coincide con la divisione sociale fra maschi e femmine. Il mare è accessibile solo agli uomini con esclusione delle donne. Solo ai maschi è concesso il superamento del confine, del limite fra i due domini. Quando il ragazzo comincia ad andar per mare, si allontana contemporaneamente dall’infanzia e dalle cure materne. Il mondo della barca è infatti un mondo esclusivamente maschile. L’andar per mare costituisce perciò la separazione dai luoghi delle madri, l’iniziazione al lavoro, l’accesso all’ordine sociale maschile. E qui forse la figura della madre che maledice allude al destino ineluttabile del ruolo di maschio. Perché, concediamolo, la società di appartenenza costringe anche i maschi ad un destino obbligato. Le società obbliga infatti sia i maschi che le femmine nei loro rispettivi ruoli.

Ma ciò che io trovo efficace nella leggenda è la figura di margine nel rito di passaggio: quello stadio intermedio in cui il bambino non è più bambino e non ancora adulto. Forse non è un caso se degli adolescenti si dice non è né carne né pesce. E’ la fase liminale, del confine. Colapesce, a mio avviso, è il simbolo di questo stato, è figura di soglia, rappresenta il confine fra il bambino e l’adulto, come il confine fra la terra e il mare, invisibile nella realtà e visibile solo nell’immaginazione.

Anche fra i pescatori, come s’è visto, la prima uscita in mare si associa spesso ad un occultamento in barca che gli adulti fingono di ignorare.

Ho cercato di indagare se la leggenda era presente fra i pescatori sardi, non l’ho riscontrata, ma la rappresentazione dell’iniziazione alla professione e alla vita di mare viene fuori da un racconto che ho raccolto personalmente da un pescatore di Alghero:

“Diceva mio padre che una volta dei pescatori algheresi avevano in barca un bambino piccolo, di nove-dieci anni e questo stava seduto a prua; salpano e tirano su un grongo enorme, perché il grongo viene grosso...e questo grongo dentro la barca si

¹² Vedi G. Jung, *Simboli della trasformazione*, (ed. or. 1912), trad. it. Torino, Boringhieri, 1970, pp. 301-383.

fissava sempre il bambino, si fissava questo bambino e allora, in un balzo, il grongo salta fuori e si porta via il bambino”.

Il mio informatore non ha dubbi sulla veridicità dell’evento infatti continua spiegando che: “non è un caso, perché in barca c’è l’opera morta che avrebbe dovuto trattenere il bambino, dunque è proprio il grongo che se l’è portato!”

Tradizionalmente nel ciclo di vita dei pescatori l’età dei nove-dieci anni è quella delle prime uscite in mare e dunque il racconto evoca, con la presenza del grosso grongo, figura del mostro nell’immaginario marinaro mediterraneo e del salto in mare, motivo mitico di morte e rinascita, il rito di passaggio dallo stato di bambino allo stato di adulto. La sparizione del bambino coincide, probabilmente, con la comparsa di un adulto, un nuovo membro dell’equipaggio.

Tornando alla leggenda, lo stato liminale, il momento in cui non si è più un bambino e non si è ancora un adulto, è considerato un momento aperto a tutte le possibilità, perché non si hanno né gli obblighi del bambino né quelli dell’adulto. E Cola pesce rappresenta bene questo stato perché, partecipando dell’umano e del pesce, può vivere sia in mare che in terra, compiere imprese straordinarie che sono interdette agli uomini. Egli può trattenersi per giorni immerso nelle acque senza respirare, percorrere rapidamente lunghe distanze, viaggiare nel ventre dei pesci, esplorare il fondo marino e predire le tempeste. E del fondo del mare narra insidie e meraviglie, arrivando, in alcune versioni, a compiere a nuoto il periplo della Sicilia per disegnarne carte nautiche, e in qualche caso a inventare addirittura la bussola.

Contrariamente al suo omonimo delle coste francesi del Nord, quel *Poisson Nicole* impegnato in tiri mancini nei confronti dei pescatori, egli accede ad un sapere speciale che utilizza in favore dei pescatori: protegge le reti, avvisa i marinai dell’approssimarsi delle tempeste e sale sulle barche per indicare le vie d’uscita per salvarsi.

L’elemento centrale del rito di iniziazione è l’acquisizione di conoscenze, l’accesso ai saperi e ai segreti della comunità. E Cola pesce esplora i luoghi inaccessibili del fondo marino.

Il mare, sostengono i pescatori, ha i suoi segreti. Violarli è compiere un sacrilegio come sacrilego è, nelle società di pesca tradizionali, il prelievo delle risorse stesse¹³. Le morti in mare erano vissute come un tributo ineludibile: il mare vuole le sue vittime! Di un pescatore abile si dice che saprebbe ritrovare una chiave in mare, ma bisogna essere prudenti, non rischiare troppo.

Cola Pesce è la figura che va oltre il limite consentito. Ma la responsabilità è in genere legata al potere: a spingerlo nelle prove più rischiose è sempre la curiosità o la prepotenza di un’autorità, generalmente il re, più raramente la regina, uno scienziato o l’intera comunità. Cola Pesce, accetta la sfida anche a rischio della vita. Alle prove di abilità da superare, come quelle di riprendere una coppa, un piatto o una corona gettati

¹³ Indicazioni in proposito si trovano in G. Mondardini Morelli, *I figli...*, cit., pag. 46 e sgg. e in V. Lanternari, *La grande festa*, Bari, 1976, p. 181 e sgg.

in mare, si associano quelle più complesse, come scoprire l'origine del vortice che si trova nello stretto di Messina, già rappresentato come luogo dei mostri marini Scilla e Cariddi, oppure indagare su cosa si regga l'isola di Sicilia o la città di Messina: Nella versione di Calvino, il re chiede a Colapesce di guardare su cosa poggia Messina e Cola porta il responso, dicendo che poggia su tre colonne di cui una sana, una scheggiata e una rotta, in alcune versioni Cola non ritorna in superficie perché sta sotto a reggere la colonna rotta. Il mito delle colonne pericolanti, riflette "l'angoscia esistenziale di una fine del mondo che travaglia da sempre l'umanità". Nella versione del Croce, il re chiede di misurare la profondità degli abissi marini, ma Cola Pesce non riesce a trovare il fondo del mare: Il mare senza fondo costituisce l'apertura verso gli inferi, il baratro illimitato sotto terra.

All'ultima prova Colapesce non riemerge più. Come s'è visto nella versione riportata dal Croce, egli, "alzando il capo, vide sopra di sé le acque tese e ferme. Lo coprivano come marmo sepolcrale".

E' un epilogo che giustifica l'associazione della leggenda all'immagine del *tuffatore* della tomba omonima risalente al V secolo avanti Cristo, scoperta nel 1968 in una necropoli di Paestum, l'antica Poseidonia della Magna Grecia¹⁴.



Il tuffatore: tomba di Paestum

La figura del tuffatore, posta all'interno della lastra di copertura della tomba, è rappresentata nell'atto di tuffarsi in uno specchio d'acqua, sorvolando un'alta parete di blocchi quadrati sovrapposti.

Le decorazioni delle lastre laterali rappresentano un simposio, con scene d'amore, di libagioni, di musica, danza e canto.

Il motivo simbolico della morte e del passaggio negli inferi viene visto anche come esperienza di conoscenza. Anche questo tuffatore, come Cola Pesce, è figura di soglia: Nell'uno e nell'altro caso il superamento del limite, attraverso il motivo simbolico del "tuffo in mare", evoca un rito di passaggio, dove, che si tratti di

¹⁴ La *Tomba del tuffatore* è oggi nota al grande pubblico anche per una mostra su "I Greci in occidente", tenutasi a Venezia nel 1996; per lo specifico vedi nel *Catalogo*, (Bompiani 1996) le pp. 457-465. Ma vedi anche A Seppilli, *op. cit.*, p. 174 e sgg., che riporta i riferimenti bibliografici essenziali.

iniziazione o di morte – il rito di passaggio disegna sempre un ciclo di morte e rinascita, quasi a sottolineare che gli uomini, sempre e dovunque, sono portati a coltivare una speranza di vita. Come sembrano suggerire le scene rituali dei personaggi del simposio della tomba del tuffatore, agli umani l'esperienza di andare oltre e di superare il limite è forse praticabile, attraverso l'eros, il vino, la musica, il canto e la danza.

Oggi la leggenda di Cola pesce viaggia su internet, ma questo è argomento di esplorazione, di compito a casa per voi che pazientemente mi avete ascoltato.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., *Nous, femmes de pecheurs en Mediterranée*, Paris, Indigo et coté-femmes, 1997.
- BENVENISTE E., *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, II, *Pouvoir, droit, religion*, Paris, 1969; tr. It. *Il vocabolario delle istituzioni indo-europee. Potere, diritto, religione*, vol. II, Torino, Einaudi, 1976.
- AA.VV., *Catalogo della mostra "I Greci in occidente"*, Milano, Bompiani, 1996.
- BOLOGNA C., *Mostro*, in "Enciclopedia", Torino, Einaudi, 1980.
- CROCE B., *La leggenda di Nicolò Pesce*, in "Gianbattista Basile, Archivio di letteratura popolare", III, n. 7, 1885; ripubblicato in Id., *Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza, 1967.
- ID., "La storia popolare spagnola di Niccolò Pesce", *Napoli nobilissima*, vol.V, fasc. IX, 1896, p. 141-143.
- DE MARTINO E., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi, 1977.
- DOUGLAS M., *Purity and Danger*, London, 1966; tr.. it. *Purezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino 1993³.
- DRULHE M., *L'espace imaginaire dans le conte. Analyse d'un corpus des contes merveilleux occitans*, "Ethnologie française", IX, 4, 1979, p. 351-364.
- GEISTDOERFER A. (a cura di), *Statuts et fonctions des femmes dans les communautés maritimes et fluviales*; "Antropologie maritime", Cahier n. 4, 1992.
- GEISDOERFER A., IVANOFF J., LEBLIC I. (a cura di), *Imagi-mer. Créations fantastiques, créations mythiques*, Parigi, CETMA, 2002.
- JUNG C. G., *Wandlungen und Symbole der Libido*, Lipsia-Vienna, 1912; trd. it. *Simboli della trasformazione, Opere*, vol. V, Torino, Boringhieri, 1970.
- LANTERNARI V., *La grande festa*, Bari, Dedalo, 1976.
- McKULLOCH J. A., *Monsters*, in "Hastings Encyclopedia of Religion and Ethics", Edinburgh, T. & T. Clark, 1913, p. 826-828.
- MONDARDINI MORELLI G. *I figli di Glaukos*, Sassari, EDES, 1995.
- ID., *Il ruolo delle donne in società marinare e di pesca*, in "Etnoantropologia", nn. 3/4, 1995, pp. 164-168.
- ID., *Gente di mare in Sardegna*, Nuoro, Istituto Superiore Regionale Etnografico, 1997.
- ID., "Infanzia, educazione, memoria. Fra antropologia e storia", in L. Caimi (a cura di), *Infanzia, educazione e società in Italia fra Otto e Novecento*, Sassari, EDES, 1997a, pp. 111-125.
- ID. (a cura di), *La cultura del mare*, "La ricerca folklorica", n. 21, aprile 1990.
- ID. (a cura di), *Maritima*, in "EUROPAEA", V-2, 1999, pp. 15-162.

- NADEL KLEIN J. E LEE DAVIS D., *To Work and to Weep. Women in Fishing Economies*, Institute of Social and Economic Research, Memorial University of Newfoundland, St. John's, Newfoundland, 1988.
- PITRÈ G., *Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane*, Torino, Carlo Clausen ed., 1904.
- POLITIS N. G., *Cola Pesce in Grecia*, "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", Bologna, 1968, p. 112-217.
- SEBILLOT P., *Traditions et superstitions de la Haute-Bretagne*, t. I, Paris, Maisonneuve, 1882.
- SEPPILLI A., *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti*, Palermo, Sellerio, 1977.
- Symes D., (a cura di), *Europe's, Southern Waters: Management Issues and Practice*, Oxford, Blackwell, 1999.
- Thompson P., *Il potere nel privato. Variazioni esplicative nelle comunità marittime* "La ricerca folklorica", n.21, 1990, pp. 7-12.
- TURNER V., *The Forest of Symbols. Aspects of Ndembu Ritual*, Ithaca and London, 1967; tr. it. *La foresta dei simboli*, Brescia, Morcelliana, 1992².
- Id., *From Ritual to Theatre*, New York, 1982, tr. it. *Dal rito al teatro*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- VAN GENNEP A., *Les rites de passages*, Paris, 1909; tr. it. *I riti passaggio*, Torino, Boringhieri, 1925².